

N. 120 • 12 settembre 2025

Prezzo 1€ Sostegno 2€

RIVOLUZIONE

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



*"I filosofi
hanno
finora solo
interpretato
il mondo;
ora si tratta
di cambiarlo"*
(K. MARX)

FERMARE IL GENOCIDIO A GAZA



ROVESCIARE NETANYAHU E LO STATO SIONISTA

NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permessi di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.

PCR
PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



UNISCITI AI COMUNISTI!

“Le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.”

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una “democrazia dei ricchi”, in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatti il sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo abbiamo fondato il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

La nostra battaglia non si

limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'**INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA**, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 60 paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



Abbonati a RIVOLUZIONE



Puoi abbonarti ONLINE sul nostro sito rivoluzione.red



Seguici



rivoluzione.red
marxist.com



@comunistirivoluzionari



Partito Comunista Rivoluzionario

Contattaci



3517544457



redazione@rivoluzione.red

FERMARE IL GENOCIDIO A GAZA

Rovesciare Netanyahu e lo Stato sionista

di Noemi GIARDIELLO

Sta prendendo corpo un ampio movimento contro il massacro di Gaza e a difesa del popolo palestinese. È una scossa nello stagnante quadro politico italiano che salutiamo con entusiasmo e in cui investiamo e investiremo le nostre forze. Questo movimento si estenderà perché esprime un sentimento di massa profondo, una viscerale esasperazione per gli orrori a cui assistiamo in diretta dalla Palestina, che non trovava un canale per esprimersi e finalmente è esploso.

Gaza è un lager a cielo aperto, dove il governo sionista utilizza in modo sistematico l'emergenza umanitaria come arma, condannando centinaia di migliaia di persone alla fame e alla miseria, mentre continuano senza tregua l'assedio, i bombardamenti e il blocco degli aiuti.

Milioni di persone in tutto il mondo hanno mostrato il loro appoggio alla causa palestinese in questi mesi. Il salto di qualità si è prodotto in Italia con la manifestazione di 50mila persone a Genova in sostegno della Global Sumud Flotilla.

L'idea alla base di queste mobilitazioni è "basta con le dichiarazioni vuote, serve fare qualcosa". Un'idea giusta: di discorsi in parlamento fatti solo per salvarsi la faccia ne abbiamo sentiti abbastanza. Proprio per questo non possiamo ora accontentarci di manifestare la nostra indignazione o di azioni simboliche, ma servono soluzioni all'altezza.

Bisogna partire da una valutazione della situazione concreta: il massacro del popolo palestinese ha nomi e cognomi.

Il governo israeliano porta avanti un disegno sistematico di occupazione dell'intero territorio della Palestina che è obiettivo condiviso di tutta la classe dominante sionista, pur con divisioni su tempi e metodi. Dopo due anni di guerra a Gaza non si può pensare che solo chiedendo un cessate il fuoco o un accesso umanitario si otterrà qualcosa. È necessario lottare per rovesciare Netanyahu e lo Stato sionista di Israele. Un compito

che solo la classe lavoratrice mediorientale può assolvere, a partire dalle masse arabe che si scontrano anche con i propri regimi che non muovono un dito contro il genocidio.

La pace in Medio Oriente è possibile solo per via rivoluzionaria. Solo collettivizzando le risorse, rendendole pubbliche, mettendole a disposizione di tutte le popolazioni che vivono nella zona è possibile una convivenza che vada al di là della religione e dell'etnia, divisioni che vengono fomentate ad arte dall'imperialismo per dividere gli sfruttati.



**IL NEMICO
IN CASA NOSTRA**

Ma ciò che accade qui è altrettanto decisivo. Israele può fare quel che fa solo perché è sostenuto militarmente, politicamente ed economicamente dall'imperialismo USA ed europeo, a partire dal governo Meloni, che hanno enormi interessi nella regione. Per questo motivo, *dobbiamo partire da una lotta contro le nostre classi dominanti.*

Formazioni come il PD, presenti in piazza, non propongono altro che il riconoscimento dello Stato palestinese, come già promesso da Macron e altri paesi. La questione però non è ottenere il riconoscimento della Palestina dai nostri governi con le mani sporche di sangue, ma *lottare per far cadere i nostri governi.*

Ci teniamo a ricordare che formalmente esiste già l'Autorità Nazionale Palestinese, nata dagli accordi di Oslo del 1993; questo non ha impedito a Israele di occupare, colonizzare, devastare e annettere i territori palestinesi.

L'idea dei "due popoli, due Stati" su basi capitaliste è un'utopia reazionaria. Oggi è usata come foglia di fico da quei governi che vogliono nascondere i loro legami con Israele. Sotto il capitalismo non ci sarà mai uno Stato palestinese realmente libero e sovrano.

Macron parla di riconoscere la Palestina ma arma fino ai denti l'esercito israeliano, così come fa il governo italiano. Respingiamo questa ipocrisia nauseante che nasconde i veri interessi del sistema economico capitalista e di aziende come Leonardo che fanno profitti

d'oro sulla pelle dei popoli.

Alleanze come la NATO servono solo per difendere gli interessi imperialisti comuni, che legano l'Europa agli USA e a Israele. Non a caso i governi dei paesi membri, con Giorgia Meloni in prima fila, approvano politiche di lacrime e sangue per portare la spesa militare al 5% del PIL, alimentando un'escalation militarista.

**FERMARE IL PAESE
PER FERMARE LA GUERRA**

Ciò che le classi dominanti temono di più è una rivolta di massa, in Occidente e in Medio Oriente, perché sanno che è l'unica cosa che fermerebbe davvero il loro saccheggio. Per questo negli ultimi mesi sono aumentate le richieste internazionali di moderazione su Netanyahu: non per compassione, ma perché sentono che la situazione potrebbe esplodere nei loro paesi.

La loro paura è precisamente l'obiettivo per cui dobbiamo lavorare. Serve una lotta che li travolga.

Va estesa la mobilitazione

in campo giovanile e operaio, con assemblee e iniziative di lotta in scuole, università e luoghi di lavoro.

Alcuni compagni in modo del tutto sincero dichiarano "non in nostro nome". È una parola d'ordine soggettiva e insufficiente: se i massacri permangono, conta poco se c'è o meno la nostra approvazione.

Rivendichiamo invece la caduta dei governi che sostengono Israele, la rottura degli accordi militari con Israele, l'esproprio delle aziende i cui prodotti o servizi contribuiscono al genocidio, la nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori dell'industria militare e la sua riconversione a fini di utilità sociale, il taglio della spesa militare e il finanziamento di scuola e sanità.

La soluzione può venire solo dalla mobilitazione a livello internazionale della classe lavoratrice, l'unica che può paralizzare la macchina militare israeliana e il sistema che la sostiene.

Approviamo la dichiarazione di fermare tutti i porti d'Europa se si perdesero i contatti con la Flotilla e appoggiamo la lotta dei portuali che a Barcellona, a Genova e al Pireo hanno impedito l'invio delle armi a Israele. È un importante punto di partenza, che deve essere generalizzato a tutti i porti. È necessario però che la classe operaia nel suo complesso entri in campo. Per questo chiediamo a tutte le organizzazioni sindacali la convocazione di uno sciopero generale, contro l'assedio di Gaza e il governo Meloni, complice dell'assassino Netanyahu.

Come diceva il grande rivoluzionario Karl Liebknecht: "il principale nemico è in casa nostra".

Case, non caserme!

Libri, non bombe!

Pace fra i popoli, guerra ai capitalisti!

**Fuori l'Italia dalla NATO!
Stop al genocidio in Palestina!**

Per una federazione socialista del Medio Oriente!

Appello PER LO SCIOPERO GENERALE

Solo la lotta di classe internazionale può fermare il genocidio a GAZA

Pubblichiamo questo appello, promosso da lavoratori, delegati e dirigenti sindacali per la convocazione di uno sciopero generale contro il genocidio in Palestina e contro il governo Meloni, complice di Netanyahu. L'appello è rivolto a tutte le organizzazioni sindacali e invitiamo tutti i nostri lettori a sottoscriverlo.

La distruzione della Palestina e la strage in corso sono sotto gli occhi di tutti. Oltre 60mila persone, tra cui una buona parte bambini, ammazate dall'esercito israeliano. La miseria, la fame e il blocco degli aiuti, o il suo utilizzo per bombardare e sterminare, non hanno che un nome: genocidio.

I sindacati in queste settimane hanno organizzato blocchi, presidi e manifestazioni, di protesta, ma è evidente che serve molto di più. I sindacati devono organizzare il movimento dei lavoratori convocando lo sciopero generale. Il sostegno e la solidarietà da parte dei giovani e dei lavoratori in tutto il mondo dimostra che sta crescendo la determinazione a fermare questo massacro.

La manifestazione in sostegno della Global Sumud Flotilla a Genova a fine agosto con 50mila partecipanti ha dato il via

a una stagione di mobilitazione che può cambiare il corso degli avvenimenti.

In questi mesi si sono succedute anche iniziative sindacali e scioperi in diversi porti per fermare il commercio di armi con Israele. Il ruolo strategico che ha l'Italia nel Mediterraneo rende il nostro paese e i lavoratori, dei porti e della logistica in particolare, una forza decisiva in questa mobilitazione.

L'unico modo in cui si può realmente fermare il genocidio è colpire gli interessi economici di Israele e dei suoi alleati, a partire dal governo Meloni. Sono i lavoratori che, con una seria mobilitazione in Italia e a livello internazionale, con lo sciopero, possono fermarli.

La politica del governo a sostegno di Netanyahu è la stessa politica che difende in casa nostra i privilegi di una ristretta minoranza di capitalisti

a scapito degli interessi di tutti i lavoratori.

Così come portano avanti una politica di rapina e sopraffazione verso i popoli più deboli, nello stesso modo portano avanti una politica di tagli e sacrifici verso i lavoratori.

Mentre i nostri salari continuano a perdere potere d'acquisto e sanità e istruzione sono sempre più allo sbando, il governo decide di portare al 5% del PIL la spesa per gli armamenti, preparandosi a nuovi e ulteriori tagli allo stato sociale.

La lotta in difesa del popolo palestinese non è solo una lotta contro un'inaccettabile ingiustizia, è anche una lotta per difendere i nostri interessi, gli interessi degli sfruttati contro un capitalismo senza scrupoli.

Fermare il paese, bloccare i porti, interrompere l'esportazione di armi e qualunque altra merce sia necessaria al governo

Netanyahu è possibile. I sindacati devono convocare assemblee in tutti i luoghi di lavoro, discutere ogni iniziativa, per arrivare a uno sciopero generale che blocchi veramente il paese, per fermare il genocidio e gli investimenti miliardari in armamenti a scapito di stato sociale, sanità, istruzione e pensioni.

**Stop al genocidio in Palestina!
Più insegnanti, non soldati!
Più ospedali, non bombe!
Più case, non caserme!**

SOTTOSCRIVI L'APPELLO!



Dietro il genocidio ci sono i profitti dei padroni

di Francesco SALMERI

Il 30 giugno, la pubblicazione del rapporto di Francesca Albanese, relatrice speciale dell'ONU per la Palestina, ha suscitato scandalo e apprensione nei circoli dominanti dell'imperialismo, al punto che il governo americano ha annunciato sanzioni nei suoi confronti. Il rapporto *Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio* mette

allo scoperto il coinvolgimento di migliaia di aziende, multinazionali e gruppi finanziari nel genocidio, nell'espropriazione e nell'oppressione del popolo palestinese. Se Israele può continuare indisturbato il massacro del popolo palestinese e le sue guerre criminali in tutta la regione è anche perché si trova al centro di un enorme flusso di capitali. Quello che per milioni di persone è un incubo, per i capitalisti è solo un buon affare.

Come illustrato nel rapporto, i grandi gruppi capitalisti (occidentali ma non solo) affondano i propri artigli in ogni aspetto della pulizia etnica, della guerra e dell'apartheid a Gaza e in Cisgiordania. Colossi bellici come l'americana Lockheed Martin e l'italiana Leonardo hanno fornito gli aerei da guerra F-35 e F-16 con cui l'esercito israeliano ha raso al suolo Gaza, mentre la danese Maersk garantisce a Israele l'approvvigionamento di armi, materie prime e pezzi di ricambio. Lo stato di guerra permanente offre anche l'occasione "preziosa" di testare le armi sul campo ed alimenta l'industria bellica di Israele, ottavo esportatore di armi a livello globale tra il 2020 e il 2024.

Un ruolo di primo piano nelle operazioni militari e nella repressione contro i palestinesi lo giocano le big-tech (Amazon, Google, IBM, Microsoft, Palantir), che hanno firmato contratti miliardari per lo sviluppo dei più svariati software militari e di spionaggio

utilizzati dall'esercito israeliano. Al contempo, i grandi gruppi finanziari (BNP Paribas, Barclays, Vanguard, Blackrock, Allianz, etc.) forniscono la liquidità necessaria a finanziare lo sforzo bellico israeliano, comprando i titoli di stato israeliani e finanziando l'industria bellica. Ancora, Volvo, Hyundai e Caterpillar vendono a Israele i mezzi necessari alla demolizione dei villaggi palestinesi e all'edificazione degli insediamenti illegali in Cisgiordania.

Se l'inchiesta della Albanese ha il merito di fornire un quadro ampio e dettagliato degli interessi economici che rendono possibile il genocidio del popolo palestinese, l'approccio legalitario da lei proposto non ha nulla da offrire ai giovani e ai lavoratori che vogliono lottare contro questa barbarie. Due anni di guerra a Gaza hanno dimostrato che le varie istituzioni, tribunali, leggi internazionali sono o inutili o, nel peggiore dei casi, una foglia di fico per nascondere la complicità e gli interessi delle grandi potenze nel massacro. Anche quando il rapporto parla di "capitalismo razziale coloniale" siamo costretti a dissentire. Quello che emerge dall'inchiesta non è nient'altro che il "capitalismo nudo e crudo", ed è questo sistema di sfruttamento e barbarie che dobbiamo rovesciare per porre fine alle guerre e agli orrori cui assistiamo a Gaza e in tutto il mondo.



L'orrore di Gaza e la risposta necessaria

di Roberto SARTI

La guerra a Gaza è in corso da ormai 24 mesi. In questi due anni i palestinesi sono stati sottoposti a ogni tipo di crudeltà e barbarie da parte di Israele. Al 31 agosto, si contavano oltre 63mila morti; di questi l'83% sono bambini, donne e anziani: lo afferma un database dei Servizi segreti israeliani pubblicato da *The Guardian*. Oltre 300 gazawi hanno già perso la vita per "lo stato di grave carestia" pianificato deliberatamente da Israele.

E non c'è tregua per il popolo palestinese nonostante l'IDF ammetta pubblicamente che "l'operazione militare è fallita". La politica genocida di Netanyahu volta alla creazione di un "Grande Israele" ha fatto un salto di qualità.

Da una parte l'occupazione totale di Gaza, di concerto con l'amministrazione USA, che ha delineato di recente il progetto "Gaza Riviera". Per chi lascia la striscia ci saranno 5mila dollari a testa. Per chi vorrà rimanere (la stragrande maggioranza) i campi di internamento.

Dall'altra l'annessione di gran parte della Cisgiordania amministrata dall'ANP, circa il 60% del totale (Israele gestisce già il resto). È un passo in questa direzione il progetto E1 che separa Gerusalemme est dal resto della Cisgiordania, tagliandola in due, con

la costruzione di 3.400 insediamenti di coloni. Anche in questo caso, l'appoggio degli USA è sostanziale, come dichiarato pochi giorni fa dal segretario di Stato Marco Rubio.

Infine, più a nord, i coloni si spingono a occupare territori in Libano e in Siria. Sono utilizzati come testa d'ariete e solo per il momento fermati dall'IDF.

I crimini di Netanyahu hanno fornito nuovo vigore al movimento di solidarietà dal basso verso la Palestina, come dimostrano i cortei partecipatissimi da Genova all'Australia e il sostegno di massa alla Global Sumud Flotilla.

Che succede invece in alto? I governi europei si limitano a balbettare la loro "preoccupazione" per la reazione "non proporzionata" di Israele. Mentre l'UE annuncia il 19° pacchetto di sanzioni alla Russia, nulla del genere è previsto contro Tel Aviv, anzi, i paesi dell'UE sono i principali investitori in Israele, con 72,1 miliardi di euro nel 2023, cifra cresciuta nel 2024. L'Italia continua a vendere a Netanyahu armi e munizioni: solo nel 2024 per 5,2 milioni di euro.

E i "mediatori" arabi? Fanno affari come mai prima con il governo sionista: l'Egitto ha aumentato l'export del 50% nei primi sei mesi del 2025.

Numerosi governi europei sembrano



essersi accorti ora della tragedia e sono pronti a riconoscere lo Stato palestinese, "a meno che Israele non accetti il cessate il fuoco". Il diritto a una patria per Macron o Starmer non è quindi un diritto inalienabile, ma una foglia di fico, un teatrino da dare in pasto all'opinione pubblica. L'ironia macabra è che non c'è rimasto più nulla da riconoscere e che la Palestina non è mai stata più lontana dalla conquista di una propria indipendenza.

Mentre il ritiro annunciato della missione UNIFIL al confine tra Libano e Israele sancisce il fallimento della diplomazia internazionale, è sempre più chiaro che l'unica via d'uscita dall'inferno palestinese è nella lotta rivoluzionaria, in tutto il Medio Oriente come in Occidente, per rovesciare i governi complici del genocidio.

La guerra e le divisioni politiche in ISRAELE

di Marzia IPPOLITO

Chiunque guardi con rabbia al genocidio in corso nella Striscia di Gaza vorrebbe fermare Netanyahu il più presto possibile. Le proteste di massa che ci sono state in Israele ad agosto potrebbero aver acceso la speranza che quel momento si stava avvicinando e che stesse crescendo, anche lì, la solidarietà per il popolo palestinese. Occorre però fare chiarezza sulla natura di quelle mobilitazioni.

La miccia che ha fatto esplodere le proteste è stata la scelta di Netanyahu di invadere militarmente Gaza City.

Le manifestazioni sono state organizzate dalle famiglie degli ostaggi, riunite nel Consiglio del 7 ottobre. Non sono le prime dall'inizio del genocidio, ma sicuramente tra le più grandi. Allo sciopero generale del 17 agosto hanno partecipato circa 500mila persone, altre 300mila il 26 agosto. Gli scopi principali delle proteste sono la fine della guerra e la restituzione degli ostaggi.



Lo sciopero ha visto l'adesione di una parte della classe dominante israeliana contraria alle scelte del governo: multinazionali come Meta (attiva nella censura del massacro a Gaza), società del settore tecnologico preoccupate delle conseguenze economiche del conflitto sui loro profitti, fondi di venture capital, l'associazione degli avvocati israeliani e centinaia di aziende che hanno consentito ai propri dipendenti di non recarsi a lavoro. Histadrut, il più grande sindacato israeliano, non ha aderito ma ha dato sostegno esterno.

Blocchi stradali hanno paralizzato intere città, compresa Tel Aviv, e si sono tenuti raduni an-

che davanti alle case dei ministri.

Nelle piazze però i riferimenti alle atrocità di Gaza e alle sofferenze dei palestinesi restano minoritari. Sondaggi confermano che tra gli israeliani è ancora diffusa l'idea che i palestinesi non siano innocenti e debbano essere cacciati dalla Striscia.

In un settore significativo della società c'è la preoccupazione che i piani del governo stiano condannando i 20 ostaggi rimasti in vita. Molti manifestanti incriminano apertamente il governo e c'è la giusta percezione che il conflitto prosegua solo per gli interessi personali di Netanyahu. Il 76% degli israeliani vorrebbe le sue dimissioni.

L'offensiva a Gaza City ha aperto fratture anche con l'esercito. Zamir, il capo di stato maggiore dell'IDF, ha esortato il governo ad accettare la proposta di cessate il fuoco in un momento in cui la guerra inizia a mostrare i suoi effetti sull'esercito. Sono aumentati gli adolescenti che si dichiarano apertamente obiettori di coscienza perché contrari alla guerra e sono migliaia i "refusnik grigi", che adducono vari motivi per non arruolarsi. 350 riservisti hanno firmato una lettera nella quale spiegano perché rifiuteranno l'arruolamento. Ma ad aumentare, in questa iniziale crisi, sono anche i suicidi tra i soldati.

Il quadro resta complesso, ma iniziano a intravedersi alcune fratture. Le azioni criminali dell'esercito di Israele accentuano le contraddizioni interne, da cui si genereranno crepe nuove e sempre più profonde. Imparare a leggerle è il passo fondamentale per avanzare un programma e una lotta rivoluzionaria.

UCRAINA

Trattative di pace in alto mare

di Franco BAVILA

*Quelli che stanno in alto
si sono riuniti in una stanza.*

*Uomo della strada
lascia ogni speranza.*

Bertolt Brecht

Tutti i governi parlano incessantemente della necessità di porre fine alla guerra in Ucraina e di riportare la pace. Ad agosto Trump si è incontrato con Putin in Alaska e poi a Washington con Zelensky e gli "alleati" europei. Proprio da questi vertici tra i grandi uomini, tra presidenti, ministri e diplomatici navigati, sarebbe dovuta scaturire la pace dopo tre anni e mezzo di guerra. E invece, nonostante tutte le dichiarazioni, le precisazioni e le smentite, una reale fine del conflitto non sembra essersi avvicinata nemmeno di un millimetro.

LA REALTÀ DEL CAMPO DI BATTAGLIA

La verità è che se vogliamo capire davvero le prospettive per la guerra in Ucraina non dobbiamo studiare l'ultimo post di Trump o tanto meno l'ultima presa di posizione di Tajani, ma guardare all'andamento concreto dei combattimenti. Da tempo ormai i russi hanno preso il sopravvento, avanzando lentamente ma inesorabilmente in territorio ucraino. L'esercito di Putin controlla integralmente la regione di Lugansk e per circa il 75% quelle di Donetsk, Zaporizhia e Cherson.

Le forze armate russe non hanno problemi a far affluire con regolarità rinforzi e munizioni in prima linea. Sono gli stessi servizi segreti ucraini e occidentali a stimare che la Russia raggiunge regolarmente il 105-110% dei suoi piani di reclutamento, senza dover ricorrere alla mobilitazione di coscritti e riservisti. La quasi totalità delle truppe russe impegnate al fronte è composta da soldati professionisti, volontari e militari a contratto. L'industria bellica russa è inoltre in grado di produrre ogni mese 250mila proiettili d'artiglieria, 5mila droni e 200 missili, numeri più elevati rispetto alla produzione di USA e UE messi assieme.

La situazione dell'Ucraina è invece l'esatto opposto. L'esercito ha subito una sconfitta dopo l'altra e il fronte interno è in crisi. Secondo i dati forniti dal procuratore generale di Kiev, nel solo 2025 sono 125mila i soldati che hanno disertato o lasciato i loro posti di combattimento senza autorizzazione: in media 576 diserzioni ogni giorno. Il 1° agosto a Vinnitsa centinaia di persone si sono radunate per protestare contro i reclutamenti forzati effettuati per le strade e hanno fatto irruzione nello stadio dove i coscritti erano stati rinchiusi.

C'è anche una spaccatura all'interno della classe dominante: il governo di Zelensky è entrato in aperto conflitto con le istituzioni anti-corruzione del paese, che i suoi avversari politici intendono utilizzare



contro di lui; questo ha portato alla fine di luglio a manifestazioni di massa anti-governative in tutte le principali città del paese, per la prima volta dall'inizio della guerra.

LO STALLO DIPLOMATICO

Se teniamo conto di tutto questo è più facile capire dove le trattative si stanno impantanando. La Russia si trova in questo momento in una posizione di forza e non si può siglare un accordo di pace senza fare concessioni significative a Putin. Trump questo lo riconosce. Il suo obiettivo è quello di liberarsi del fardello della guerra ucraina, che ritiene controproducente per gli interessi americani, e per ottenerlo sarebbe pronto ad accettare una pace alle condizioni di Putin.

Diverso il discorso per Zelensky. Non è certo lui l'uomo adatto a negoziare con la Russia per cercare di salvare il salvabile. Dovrebbe essere sostituito da qualche esponente della classe dominante ucraina più gradito a Mosca (e probabilmente anche a Washington). L'unica speranza di restare aggrappato al potere per lui è dunque quella di continuare la guerra a oltranza. È proprio per questo che avanza pretese assurde (la restituzione della Crimea!) con lo scopo di sabotare qualsiasi ipotesi di trattativa seria.

I governi europei da parte loro sostengono tutte le posizioni più oltranziste e irrealistiche di Zelensky non per amore dell'Ucraina, ma per impedire che Trump possa raggiungere un accordo con Putin sopra la loro testa. Più di ogni altra cosa temono di rimanere privi della protezione americana di fronte a una Russia che esce rafforzata dalla guerra. Questo spiega perché i leader europei fanno gli intransigenti a parole contro Putin, minando gli sforzi diplomatici di Trump: è nel loro interesse che la guerra vada avanti e l'America vi rimanga invischiata.

Ma mentre le varie potenze perseguono cinicamente i propri interessi dietro la cortina fumogena delle manovre diplomatiche, il massacro in Ucraina continua. Niente potrebbe mostrare più chiaramente l'abisso che separa le aspirazioni dei popoli a vivere in pace tra loro dalle meschine politiche guerrafondaie delle rispettive classi dominanti.

GLOSSARIO Piccola guida per decifrare il linguaggio della diplomazia internazionale

Cessate il fuoco immediato: Lo rivendicano Zelensky e l'UE, come prerequisito per i negoziati di pace. Lo scopo non è porre fine alla carneficina, ma conquistare un attimo di respiro e consentire alle sconsigliate forze armate ucraine di riorganizzarsi in vista di nuovi combattimenti.

Accordo di pace duraturo: È quello che chiede Putin, in contrapposizione al cessate il fuoco. Implica che i combattimenti vadano avanti durante i negoziati. Siccome le truppe russe stanno avendo la meglio, è un modo per esercitare pressione sulle controparti.

Cessioni territoriali: La Russia pretende il riconoscimento dell'annessione non solo della Crimea, ma anche delle regioni di Lugansk, Donetsk, Cherson e Zaporizhia (o di buona parte di esse). L'Ucraina e l'UE rispondono in coro che non se ne parla nemmeno. Peccato

che l'esercito ucraino non è neanche lontanamente in grado di riprendere queste regioni, anzi è probabile che nel prossimo futuro perda ulteriore terreno. Opporsi alle cessioni è quindi il modo non per avere una pace giusta, ma per non avere una pace affatto.

Le garanzie di sicurezza per l'Ucraina: I governi europei non sono molto d'accordo tra loro su quali dovrebbero essere queste garanzie. C'è chi parla dell'invio di truppe in Ucraina e chi dell'articolo 5 del Trattato NATO. Tutti però concordano sul fatto che devono essere soprattutto gli USA a fornire queste garanzie. Perché il vero scopo non è proteggere l'Ucraina, ma impedire a Trump di sfilarsi dal conflitto. Tuttavia il presidente americano ha chiarito che, dal suo punto di vista, le migliori garanzie per la difesa dell'Ucraina sono le grandi quantità di armi che i paesi della UE dovranno comprare dalle industrie americane.

Si preparano nuovi scippi sulle **PENSIONI!**

di Mario IAVAZZI

Coordinatore di "Giornate di marzo",
Area d'Alternativa in CGIL

Se nelle campagne elettorali la destra dichiarava la volontà di superare la Monti-Fornero, oggi il sistema pensionistico viene visto dal governo come un bancomat per togliere soldi dalle tasche dei lavoratori e tappare i buchi o finanziare la spesa in armamenti.

Per la verità, anche oggi, Meloni & C. vaneggiano di interventi positivi sulle pensioni, ma la verità viene fuori anche dal rapporto INPS di fine agosto: tagli e attacchi.

Secondo i progetti in campo, ad essere colpiti in primo luogo saranno nuovamente i lavoratori pubblici. Sarà prevista, infatti, una riduzione delle aliquote di rendimento per tutte le pensioni erogate o che saranno erogate per i lavoratori che decidono di andare in pensione prima dei 67 anni di età. Con l'ulteriore scan-

dalo che sarebbe un intervento retroattivo!

Si penalizza nuovamente chi decide di accedere alla pensione dopo aver versato 42 anni e 10 mesi di contributi, gli uomini, e 41 anni e 10 mesi, le donne.

Questo provvedimento avrà un effetto economico gravissimo per i lavoratori pubblici che sono andati o andranno in pensione anticipata. La stima è da circa 1.000 euro ad oltre 6.000 euro annui per pensioni fino a 30.000 euro annui.

Un provvedimento che segue quello dell'allungamento delle finestre di uscita fino a 9 mesi in più, previsto dalla manovra finanziaria scorsa.

Per non limitarsi, esponenti delle forze di governo hanno lanciato la proposta per tutti i lavoratori di utilizzare il TFR per consentire di accedere alla pensione prima dei 67 anni, come se il TFR non fosse salario differito (che nel pubblico impiego continua ad essere retribuito dopo oltre 2 anni!).

Il concetto è il seguente: vuoi andare in pensione prima? Te la paghi due volte!

Se il peso degli attacchi messi in atto dal governo è chiaro a tutti, non lo è la risposta da parte del sindacato.

La CGIL ha lanciato una "mobilitazione" per il prossimo autunno che prevede una manifestazione nazionale il 25 ottobre. Non c'è giorno in cui la segreteria nazionale non dichiari di voler mobilitare, una sorta di "mobilitazione permanente". Ma qui di permanente c'è solo la passiva routine di un gruppo dirigente sindacale.

Serve invece una vera e propria ribellione attorno a un programma chiaro, che convinca i lavoratori a una lotta determinata che sconfigga il governo.

Facciamoci sentire dal basso, da tutti i luoghi di lavoro pubblici e privati, se non vogliamo assistere al solito film che, un anno dopo l'altro, ci ha portato a questa situazione!

Solo i lavoratori possono salvare **STELLANTIS** dal tracollo

di Claudio BELLOTTI

Il calo della produzione di auto in Italia ha preso le dimensioni di un tracollo. Nei primi sei mesi del 2025 sono stati prodotti 221.805 veicoli, con un calo del 26,9% rispetto a un già disastroso 2024.

Gli impianti Stellantis utilizzano solo il 30% della capacità produttiva e su 32.700 addetti oltre 20.300 sono in regime di ammortizzatori sociali (cassa integrazione in deroga o contratti di solidarietà).

Recentemente sono stati rinnovati gli ammortizzatori sociali a Mirafiori per circa 3.000 addetti, a Pomigliano, dove la CIG è stata rinnovata per 3.750 addetti, a Melfi (4.860), mentre appare sempre più nebuloso il futuro di Termoli (200 esuberi dichiarati, 2.000 in contratto di solidarietà) con la promessa della Gigafactory che appare sempre più una chimera. Per la prima volta, nei mesi scorsi, l'AD Filosa e il responsabile Europa Imparato hanno ventilato il rischio di chiusure di impianti in Italia, anche in relazione ai dazi e all'innalzamento dei costi energetici.

Le politiche fin qui seguite, fatte di ammortizzatori sociali e dei soliti incentivi, non possono garantire il futuro di Stellantis in Italia. Si pone con urgenza,

per il sindacato e soprattutto per i lavoratori, la questione di quale strategia possa garantire un futuro industriale e occupazionale al settore. È chiaro che, con questi livelli di produzione, nella maggioranza degli stabilimenti l'arma dello sciopero ha una leva limitata nei confronti dell'azienda. Questo non significa che gli scioperi a determinate condizioni non servano, ma è necessario entrare su un terreno direttamente politico.



A livello internazionale è sempre più forte la tendenza degli Stati a entrare direttamente nella proprietà e in parte anche nella gestione delle aziende strategiche, di cui l'automotive fa certamente parte.

Questo si lega sia al protezionismo economico che alla crescente spinta verso le produ-

zioni belliche e in generale all'idea che la "sicurezza" degli interessi capitalistici (controllo dei mercati, delle tecnologie, della ricerca, delle fonti di approvvigionamento) debba essere tutelata con un forte impegno dello Stato.

In Germania, ad esempio, la crisi Volkswagen ha visto la proposta di riconvertire alla produzione bellica uno dei quattro stabilimenti a rischio chiusura, con rela-

tivo investimento dello Stato. Recentemente negli USA lo Stato ha usato i suoi poteri di veto per impedire la vendita della US Steel a una multinazionale giapponese e successivamente Trump ha annunciato l'ingresso nel capitale di Intel (semiconduttori) con una quota del 10%.

La stessa Stellantis, come sappiamo, vede la presenza fra gli azionisti dello Stato francese.

A questa situazione fa da contraltare la fuga degli Agnelli. La vendita di Iveco lo rappresenta chiaramente, con la parte militare (Iveco Defense) acquisita da Leonardo (di proprietà statale) per 1,7 miliardi, mentre la parte civile è stata venduta alla multinazionale indiana Tata per 3,8 miliardi. Elkann e famiglia monetizzano uno dei gioielli e si preparano a distribuire l'attivo della vendita con un dividendo straordinario agli azionisti, ossia in primo luogo a sé stessi, visto che ne controllavano il 27%.

Oggi lo Stato deve intervenire continuamente come stampella e guida di un capitale privato sempre più parassitario. Si pretende che siano i soldi pubblici a creare il mercato, a finanziare gli investimenti e persino a pagare parte della forza lavoro, mentre agli azionisti resta solo da spartirsi i profitti e defilarsi quando ci sono perdite.

Ribaltiamo questa logica e mettiamo al centro della lotta una parola d'ordine semplice e chiara: nazionalizzare, senza indennizzo, gli impianti Stellantis. Non un euro in più per azionisti parassitari e manager strapagati, tutte le risorse vadano a una Stellantis pubblica, controllata dai lavoratori, che produca nell'interesse della società, delle compatibilità ambientali e dei diritti dei lavoratori!

I PIEDI D'ARGILLA DEL GIGANTE AMERICANO



Al congresso mondiale dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, tenutosi dal 2 al 7 agosto, è stata dedicata una sessione alla situazione economica e politica degli Stati Uniti. Durante l'incontro, è stato presentato il lavoro che la nostra

sezione statunitense, i Revolutionary Communists of America, sta portando avanti nel cuore del capitalismo mondiale. Di seguito riportiamo alcuni passaggi della relazione introduttiva del compagno John Peterson sulla crisi economica statunitense.

Negli ultimi decenni si è infranta l'illusione della stabilità perenne degli Stati Uniti. La qualità della vita relativamente alta di cui i lavoratori statunitensi godevano nei decenni dopo la Seconda guerra mondiale si basava sul dominio degli Stati Uniti sul resto del mondo capitalistico, da un punto di vista economico, militare, diplomatico e perfino culturale. Ora che quell'epoca è finita, non restano più nemmeno le briciole per i lavoratori statunitensi, che quindi non hanno altra alternativa che organizzarsi e lottare. La borghesia americana è quindi seduta su un supervulcano. E quest'ultimo prima o poi erutterà.

Si è parlato molto di "America First", ma cosa si intende con questo slogan? Che gli Stati Uniti dovrebbero lottare per rimanere una potenza incontrastata su scala mondiale o che dovrebbero smettere di essere il poliziotto del mondo, ritirarsi nell'emisfero occidentale, ricostruire la propria forza industriale e prepararsi a uno scontro con la Cina? Parliamo di *Maga* (Make America Great Again) o *Maega* (Make the American Empire Great Again)?

Il problema per la classe dominante statunitense è che qualunque strada essa prenda

porterà alla rovina. Non può evitare la competizione con le altre potenze imperialiste che stanno emergendo, come Russia e Cina, per difendere la propria influenza nel mondo. Le principali potenze imperialiste cercano di esportare crisi, disoccupazione e disordini sociali, per evitare che esplodano nei loro paesi e lo possono fare solo sfruttando e dominando altri territori. Contrariamente a ciò che molti pensano, però, non tutti possono vincere in questo gioco. Quindi è letteralmente una lotta per la vita o per la morte, non solo per singole aziende, ma anche per interi settori economici, governi e classi dominanti. Ciò che accomuna tutti i capitalisti nel mondo è l'idea che debbano essere i lavoratori a pagare per questa crisi.

UN DEBITO SENZA PRECEDENTI

L'economia statunitense non ha oggi fondamenta abbastanza solide per comprarsi una pace sociale interna. Il mercato azionario statunitense continua a toccare massimi storici, ma quasi tutti i guadagni si basano su poche aziende, i cosiddetti "magnifici 7", cioè Apple, Microsoft, Amazon, Alphabet (Google), Meta (Facebook),

Nvidia e Tesla. La loro crescita è completamente speculativa e oggi l'intero settore tecnologico è sotto forte pressione da parte di concorrenti in ascesa, in particolare cinesi.

Il debito nazionale ammonta attualmente a quasi 37mila miliardi di dollari: circa 108mila dollari per cittadino americano, cioè il doppio dello stipendio medio annuo. Per ripagare questo debito ogni americano dovrebbe lavorare due anni gratuitamente, senza mangiare o fare altro. Si prevede che ora con il cosiddetto "Big Beautiful Bill" si aggiungeranno altri 3,8mila miliardi di dollari al deficit. Questo porterebbe il rapporto debito/PIL degli Stati Uniti al livello più alto dal 1790, un'epoca in cui negli Stati Uniti c'erano solo 13 Stati e 75 milioni di dollari di debito derivanti dalla guerra d'indipendenza.

Oltre che per finanziare le guerre in Afghanistan e Iraq, questi debiti astronomici si sono accumulati perché sia le amministrazioni democratiche che le amministrazioni repubblicane hanno mantenuto basse le tasse ai miliardari e alta la spesa militare. Per far quadrare i conti, il governo ha dovuto continuamente prendere in prestito nuovi soldi per ripagare i debiti precedenti (più gli interessi):

solo nel 2024 il governo degli Stati Uniti ha preso in prestito 1,8 mila miliardi di dollari per colmare la differenza tra entrate e spese, circa il 27% dell'intero bilancio federale.

LA DE-DOLLARIZZAZIONE

Per anni il tesoro statunitense non ha avuto problemi a trovare investitori: sia perché veniva considerato da questi ultimi come un investimento sicuro, sia per i vantaggi politici che il prestito assicurava. Ma oggi la situazione sta cambiando e sempre più investitori spostano i loro capitali altrove, per esempio in aziende del settore immobiliare, estrattivo e militare. La Cina e il Giappone negli ultimi mesi hanno venduto centinaia di miliardi di dollari di titoli del Tesoro statunitense.

E questo ci porta alla questione del dollaro. Il dollaro è stata la valuta di riserva mondiale *de facto* fin dagli anni '20. Ma l'imperialismo statunitense ha abusato di questa posizione e l'ha trasformata in un'arma, negando per esempio a paesi come Russia e Iran di usare la rete Swift, necessaria per i trasferimenti internazionali. Oggi si parla seriamente di de-dollarizzazione proprio perché da parte di molte potenze non c'è fiducia nelle istituzioni finanziarie occidentali, incluso il dollaro. Questo non significa che una nuova valuta andrà a sostituire il dollaro, ma già oggi sempre più paesi conducono scambi direttamente con le proprie valute, utilizzando per esempio strumenti come il Brics Pay, un sistema di pagamenti digitali che aggira Swift e il dollaro. Trump stesso riconosce che se il dollaro dovesse perdere il suo ruolo di valuta di riserva, per gli Stati Uniti sarebbe come subire una sconfitta in una guerra mondiale.

La competizione mondiale avviene anche sul fronte industriale. Le aziende automobilistiche cinesi stanno comprando impianti che sono stati chiusi in paesi come il Brasile, dove l'imperialismo statunitense ed europeo sono stati costretti pian piano a ritirarsi.

Tornando alla questione del debito, al debito federale si aggiunge anche il debito privato delle famiglie che ammonta a circa 18mila miliardi di dollari. Di fronte al dato di fatto che questo debito non verrà mai

ripagato, cosa può fare il governo statunitense per mantenere a galla la propria economia? Dato che aumentare le tasse è politicamente impopolare, gli unici modi in cui il governo può ottenere denaro è stamparlo (senza che questo coincida con un aumento della produzione e aumentando così l'inflazione), oppure può prendere in prestito più soldi a tassi di interesse sempre più alti. Un'altra possibilità è quella di tagliare la spesa sociale e imporre un'austerità durissima.

IMPOVERIMENTO DELLA CLASSE OPERAIA

Trump durante la sua campagna elettorale ha detto che non avrebbe toccato programmi come lo SNAP, che fornisce buoni pasto, e il Medicaid, che fornisce assistenza sanitaria di base ai più poveri. Tuttavia nel suo "Big Beautiful Bill" si prevede un taglio di circa mille miliardi di dollari a questi programmi nel prossimo decennio. Nel "paese più meraviglioso della terra" sono circa 71 milioni le persone che dipendono da Medicaid e circa 42 milioni quelle che ricevono buoni alimentari, tra cui tantissimi elettori di Trump. Molti americani capiscono che questa legge è solo un altro modo per trasferire ricchezza dai molti ai pochi.

Mentre vengono portati avanti questi tagli si continua a spendere nel settore militare. Le spese militari ammontano, considerando anche le spese secondarie, a circa 2 mila miliardi di dollari. A Washington ci sono circa 950 lobbisti dell'industria bellica, più di uno per ogni membro del Congresso, una dimostrazione plateale di corruzione e collusione.

La disegualianza economica è in continua crescita e oggi l'1% più ricco degli americani possiede quasi quanto il 90% più povero, cioè cinque volte di più di quanto possedeva cinquant'anni fa. Solo l'anno scorso i dieci americani più ricchi hanno incrementato i loro guadagni di 365 miliardi di dollari, guadagnando 100 milioni di dollari ogni singolo giorno. Ad un lavoratore statunitense con un salario medio servirebbero circa 730 mila anni per guadagnare questa cifra.

Oggi il 39% degli americani non ha abbastanza risparmi per coprire una spesa imprevista di

mille dollari e l'82% degli individui negli Stati Uniti non può permettersi di comprare un'auto. L'anno scorso 30 milioni di americani hanno dovuto impegnare alcuni dei loro beni di valore. Anche se verrà portata avanti un po' di reindustrializzazione, questa non sarà che una goccia nel mare della crisi americana. La guerra dei capitalisti contro i salari e le condizioni di vita dei lavoratori non si fermerà. Per mantenere alti i profitti non hanno altra scelta che continuare ad attaccare i lavoratori. Ma facendo questo rischiano esplosioni della lotta di classe.

dei democratici, complici del genocidio e guerrafondai.

Il sostegno elettorale per Trump non rappresenta un rafforzamento della sua base negli Stati Uniti, ma un tentativo dei lavoratori americani di uscire dalla crisi. Già pochi mesi dopo il suo insediamento le crepe della sua presidenza si stanno iniziando a mostrare: il 66% dei giovani elettori tra i 18 e i 29 anni disapprova il suo operato. Solo 6 mesi prima, il 67% di quella fascia d'età era ottimista riguardo al ritorno di Trump. L'inflazione resta la principale preoccupazione per la maggior parte degli americani

Democratic Socialists of America (DSA) stanno agendo come il freno principale alla radicalizzazione della classe operaia: si presentano come una sorta di opposizione a Trump ma su tutte le questioni decisive appoggiano il Partito democratico, un partito completamente borghese che non ha alcuna intenzione di far esplodere la rabbia che cova nella società americana.

Ma non sarà così semplice per loro mantenere "il tappo" sulla situazione. La realtà oggettiva è più forte di qualsiasi riformista e questa situazione non durerà per sempre. La gente dirà: "Abbiamo eletto i DSA e non è cambiato



LA RICERCA DI UN'ALTERNATIVA

Negli ultimi anni i lavoratori americani hanno adottato un approccio di attesa e osservazione, hanno rispettato le regole, votando per democratici o repubblicani, e tutto quello che hanno ricevuto in cambio è stato un calcio nei denti. Ma i lavoratori non aspetteranno per sempre: se il capitalismo americano non potrà più mantenere quello che prometteva, non si comporteranno più come prima e inizieranno a mobilitarsi.

Oggi stiamo già assistendo ai primi segnali di questo processo: non solo nelle proteste di massa che abbiamo visto per esempio a Los Angeles, o nelle azioni di individui come Luigi Mangione, ma anche sul fronte politico. In assenza di un partito di massa dei lavoratori, l'intensificarsi della lotta di classe si esprime però in modo estremamente distorto. Anche l'elezione di Trump, con la sua retorica anti-establishment, è un risultato momentaneo di questo processo e riflette la completa sfiducia nei confronti

(il 21% ritiene che sia il problema più importante), a seguire la situazione lavorativa ed economica (14%) e infine la sanità (al 10%). Nonostante l'ampissima propaganda reazionaria che c'è stata su questo fronte, solo il 9% degli americani ritiene che l'immigrazione sia il problema principale.

Anche la questione Epstein ha mostrato quanto poca fiducia ci sia nei confronti di Trump, persino nello stesso movimento MAGA: solo il 3% di tutti gli americani dice di essere soddisfatto di quanto il governo ha rivelato su Epstein.

Negli Stati Uniti sta diventando sempre più chiaro che la differenza principale non è tra democratici e repubblicani, ma tra persone normali, che hanno difficoltà ad arrivare a fine mese, e un'élite – sia democratica che repubblicana – sionista e scollegata dalla realtà, che difende un miliardario stupratore di minorenni. Il problema è che questa nuova coscienza non trova un'espressione politica chiara e in questo contesto contraddittorio i riformisti svolgono un ruolo completamente criminale.

Gli pseudo-socialisti dei

nulla. Abbiamo eletto Trump e non è cambiato nulla." E alla fine molti inizieranno a trarre la conclusione che l'unica alternativa reale è una trasformazione rivoluzionaria della società. A prova di ciò il Cato Institute ha pubblicato un articolo intitolato *I giovani americani apprezzano troppo il socialismo*, in cui si riporta come il 62% dei giovani negli Stati Uniti abbia un'opinione favorevole del socialismo e il 34% un'opinione favorevole del comunismo.

Il capitalismo americano è oggi più debole che mai e Trump non può risolvere nessuna delle sue contraddizioni fondamentali. Le enormi proteste di Black Lives Matter nel 2020 ci hanno mostrato come anche negli Stati Uniti, nel cuore del mostro imperialista, possono scoppiare mobilitazioni di massa. Non si può mai sapere quale scintilla accenderà i mucchi infiniti di materiale infiammabile sparsi ovunque. Siamo d'accordo con Trump che ci sarà presto una nuova "Età dell'Oro" negli Stati Uniti, ma non per il capitalismo, bensì per la lotta di classe e per l'Internazionale Comunista Rivoluzionaria.

Un candidato socialista a New York?

Agiugno si sono tenute a New York le primarie per eleggere il candidato sindaco del Partito democratico alle elezioni di novembre. La clamorosa vittoria di Zohran Mamdani, un outsider giovane, musulmano, pro-Palestina e dichiaratamente socialista, ha suscitato enormi aspettative. Per capire cosa sta succedendo abbiamo intervistato Laura Brown, dei Revolutionary Communists of America (RCA).

Cosa spiega il successo di Zohran Mamdani?

Mamdani ha saputo intercettare la rabbia di classe che da quasi vent'anni, almeno dalla crisi del 2008, cresce negli Stati Uniti. Questo sentimento "anti-establishment" fino ad ora non ha trovato un'espressione politica chiara perché non esiste un partito della classe lavoratrice nel nostro paese, ma solo due partiti della borghesia, il Partito democratico e quello repubblicano. Così la radicalizzazione si manifesta in forme contraddittorie, con la vittoria di Trump da una parte e l'emergere di figure come Zohran dall'altra.

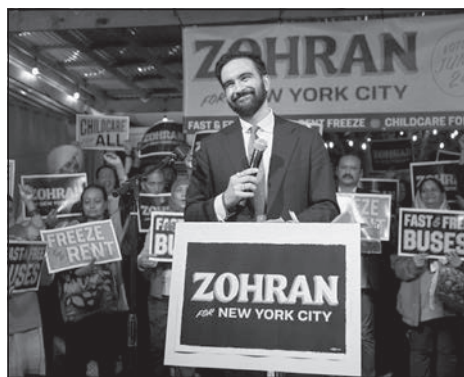
Che impatto ha avuto la sua campagna elettorale?

All'inizio della campagna sembrava largamente sfavorito: partiva da percentuali molto basse

(letteralmente l'1%!) e non poteva godere degli appoggi economici del suo principale rivale, l'ex governatore Andrew Cuomo. Ma è riuscito a mobilitare 50mila volontari che hanno fatto una campagna porta a porta, generando un clima di enorme entusiasmo. Gli elettori tra i 25 e i 34 anni sono quelli che hanno votato di più, il che è molto indicativo. Significativamente Mamdani, con rivendicazioni come il congelamento degli affitti e la gratuità degli autobus, è riuscito a raccogliere consensi anche in quartieri come il Bronx e il Queens, dove alle ultime elezioni aveva vinto Trump.

Qual è la posizione dei RCA verso le elezioni di novembre?

Abbiamo un approccio amichevole nei confronti del movimento che ha sostenuto Mamdani e



condanniamo gli attacchi che la classe dominante gli sta rivolgendo. Ma dobbiamo essere chiari: finché rimane nel Partito democratico, un partito capitalista al 100%, non è possibile sostenere la sua candidatura. Non è una questione astratta! Il Partito democratico si sta già mobilitando attivamente contro Zohran e, soprattutto, contro ciò che rappresenta. I giornali sono pieni di dichiarazioni di esponenti democratici che auspicano la sua sconfitta. Come hanno fatto con Sanders, i vertici democratici sarebbero pronti a coalizzarsi contro di lui supportando Cuomo o Eric Adams, l'attuale sindaco di

New York. E se dovesse vincere cercherebbero di cooptarlo e neutralizzarlo.

Cosa dovrebbe fare un candidato comunista?

Un candidato comunista avrebbe potuto usare quei 50mila volontari per costruire il nucleo di un partito operaio, con un programma autenticamente socialista, a New York e in tutti gli Stati Uniti. Il potenziale esiste. Il Partito democratico è completamente screditato e, come mostrano i sondaggi, ormai la maggioranza della popolazione ritiene che sarebbe necessario un terzo partito. Questo partito dovrebbe fare il contrario di quello che sta facendo Zohran Mamdani: non cercare di salvare il Partito democratico in crisi, ma combatterlo; non basarsi solo sul voto, ma sulla mobilitazione attiva della classe operaia e dei giovani.

Versione integrale su rivoluzione.red

INDONESIA Inizia la rivoluzione!

di Bima WICAKSANA, da Giacarta

Nel giro di una settimana, quelle che erano iniziate come manifestazioni di massa di protesta contro i politici si sono trasformate in un'insurrezione rivoluzionaria che non accenna affatto a fermarsi.

La scintilla è stata, all'inizio di agosto, la decisione dei parlamentari di concedersi un generoso rimborso per le spese di alloggio, più di 3mila dollari, portando il loro stipendio medio a oltre 14.600 dollari, più di 50 volte lo stipendio di un lavoratore. Nel frattempo il presidente Prabowo sta portando avanti pesanti misure di austerità, con tagli pari al 20% del bilancio statale.

Invece di far passare il provvedimento sotto silenzio, i rappresentanti del regime hanno giustificato con arroganza l'aumento delle loro indennità e l'austerità. Un governatore di una città di provincia, dopo aver aumentato le tasse locali del 250%, ha sfidato le masse: "Forza, protestate. Non mobilitate solo 5mila persone, portatene in piazza 50mila. Non ho paura." Risultato? 100mila persone hanno assaltato il palazzo del governatore, costringendolo alla fuga.

Ulteriore benzina sul fuoco è stata l'uccisione di un giovane tassista, Affan Kurniawan, travolto da un veicolo della polizia durante un corteo di protesta lo scorso 28 agosto a Giacarta.



La furia di milioni di giovani e lavoratori indonesiani è letteralmente esplosa. Decine di prefetture sono state incendiate, centinaia di centrali di polizia sono state devastate dai manifestanti. La polizia, dopo un tentativo iniziale di reprimere il movimento, è battuta in ritirata e, per ora, è scomparsa dalle strade.

Prabowo, in una scena ad uso e consumo dei media, ha reso visita alla famiglia di Affan donandole 200 milioni di rupie (circa 10mila euro, Ndt) e una casa nel tentativo di calmare la situazione. Ma il padre di Affan ha risposto con grande dignità: "Questi milioni di rupie non possono restituire mio figlio." Un sentimento condiviso dalla popolazione.

Diverse case dei parlamentari più odiati

sono state saccheggiate. Questo odio delle masse si riflette nello slogan più popolare fra i milioni in piazza: "Sciogliere il parlamento!" Molti a sinistra considerano con terrore questa prospettiva e commentano: "Se il parlamento venisse sciolto, cosa metteremmo al suo posto? C'è il pericolo di una dittatura del presidente! Non dovremo rivendicare nuove elezioni, invece?", rivelando ancora una volta il cretinismo parlamentare che infetta la sinistra riformista in tutto il mondo.

Mettere in discussione le istituzioni del potere capitalista è il primo passo di una rivoluzione, quando le masse comprendono cosa non vogliono, mentre ancora devono formulare un'idea chiara rispetto a cosa vogliono in alternativa. Qui entra in gioco il ruolo dei marxisti. Come spiegano i rivoluzionari indonesiani, le masse lavoratrici hanno dimostrato la loro forza nelle strade, eppure, come classe, non hanno intrapreso un'azione collettiva di massa. Tutti gli sforzi devono ora essere diretti alla costruzione di uno sciopero generale, che blocchi tutto il paese e dimostri il potere reale della classe operaia. Si devono formare comitati d'azione come organismi di contropotere, embrione di un governo rivoluzionario dei lavoratori e delle classi povere.

Segui gli aggiornamenti su rivoluzione.red

FRANCIA

Verso un'esplosione sociale

di Francesco GILIANI

Il governo liberale di François Bayrou è caduto assieme al suo piano di austerità di 44 miliardi di tagli alla spesa pubblica. Il voto di fiducia parlamentare, due giorni prima della giornata nazionale di mobilitazione "Blocchiamo tutto!" del 10 settembre, è stato un tentativo fallito di disinnescare un movimento sociale sostenuto da due terzi della popolazione.

Il movimento del 10 settembre ha ottenuto una prima vittoria ancor prima di scendere in piazza: quando il nemico di classe indietreggia, significa che ha paura. E la caduta di Bayrou non attutirà in alcun modo la rabbia sociale accumulata tra gli sfruttati.

È precisamente questo contesto che spiega anche la scelta del Rassemblement National (RN) di Marine Le Pen di "staccare la spina" al governo, abbandonando l'astensione, e fare appello a nuove elezioni anticipate. Anche il Partito Socialista, già offertosi a Macron per la guida del prossimo governo, non ha voluto salvare Bayrou e condividere con lui l'impopolarità che sarebbe derivata da una legge finanziaria che tagliava due festività nazionali e 5 miliardi di spesa sanitaria.

Mentre scriviamo, i primi dati sulla mobilitazione, piuttosto ramificata e combattiva, ne confermano il forte potenziale. Tutto punta verso una ripresa della lotta di classe in Francia.

"BLOCCHIAMO TUTTO!"

Quest'estate, un numero crescente di federazioni di categoria e camere del lavoro della CGT – ma anche di Sud e Force Ouvrière (FO) – hanno proclamato una mobilitazione ed uno sciopero per il 10 settembre. Tra i promotori si contano anche numerosi collettivi di lotta locali e gruppi di ex Gilet Gialli. Queste realtà eterogenee hanno trovato una base comune nell'opposizione alla finanziaria di Bayrou e anche nell'idea che il 10 settembre debba segnare l'inizio di un movimento di massa per porre fine alle politiche di austerità.

Inizialmente riluttante a mobilitarsi per il 10 settem-

bre, la direzione nazionale della CGT è stata costretta, sotto una pressione crescente, a modificare la sua posizione e aderire. La segretaria generale, Sophie Binet, aveva pretestuosamente invocato il rischio di "infiltrazione dell'estrema destra", proprio mentre la vicepresidente del RN, Edwige Diaz, prendeva le distanze dal 10 settembre temendo "la distruzione di arredo urbano e di vetrine di imprese".

PAGARE IL "LORO" DEBITO?

La crisi politica francese si è nuovamente acuita. Il governo ha provato a portare a fondo la politica economica richiesta dai padroni. Il risultato? È caduto dopo pochi mesi e "senza combattere". Molti commentatori borghesi sottolineano, con rammarico, che questa volta l'opzione più "ragionevole" dal punto di vista

denti pubblici. Gli unici a non essere toccati sarebbero stati i più ricchi ed il padronato.

A questo proposito, una recente commissione d'inchiesta del Senato sui finanziamenti a fondo perduto alle imprese ha certificato che sono proprio le grandi multinazionali a incassare gran parte degli "aiuti pubblici" alle imprese, il cui importo per il solo 2023 ha toccato i 211 miliardi di euro! I dispositivi coi quali ottenere aiuti sono ben 2.252. Il montante totale degli aiuti, peraltro, è sottovalutato poiché non include gli aiuti erogati dagli enti locali e dall'Unione Europea.

Sostenuto da un coro di propagandisti isterici, il ministro delle Finanze Lombard ha difeso accanitamente il mantenimento di questo gigantesco sussidio pubblico ai capitalisti, i veri parassiti della nostra società, e ha criticato persino la timida proposta di stampo riformista di introdurre delle condizioni (come il divieto di licenziare) a questi finanziamenti, come proposto dalla commissione d'inchiesta per bocca di un senatore del Partito comunista francese.

Per fare alcuni esempi, il colosso della moda LVMH ha incassato nel 2023 275 milioni di euro; Thalès, leader nel settore aeronautico e della difesa, ne ha intascati 171 soltanto grazie al credito di imposta per gli investimenti nella ricerca; ad Arcelor-Mittal sono stati offerti 850 milioni per la decarbonizzazione dello stabilimento di Dunkerque mentre annunciava un piano di 600 licenziamenti. L'amministratore delegato di Thalès ha dichiarato che queste sovvenzioni "svolgono un ruolo determinante".

Dal punto di vista della classe dominante opera una logica implacabile: il lungo declino del capitalismo francese, che arretra incessantemente di fronte ai suoi concorrenti, costringe i governi borghesi a riempire le tasche dei grandi capitalisti con denaro pubblico, presentando il conto alla classe lavoratrice.

La situazione è matura per l'esplosione a breve di un aperto e aspro conflitto di classe che metterebbe alla prova, nei fatti, le idee e le strategie di tutte le forze della sinistra e del movimento operaio.



Allo stesso tempo, invece di spiegare cosa propone per l'11 settembre ed i giorni successivi, la direzione nazionale della CGT ha convocato per il 18 settembre – assieme a FO ed alla CFDT – un'altra "giornata interprofessionale unitaria di mobilitazione con sciopero e manifestazioni" dai contorni piuttosto vaghi. Quello che si impone, invece, è un piano d'azione e un programma in difesa dei lavoratori che strutturi uno sciopero generale a oltranza a partire dal 10 settembre.

Mélenchon, il leader della France Insoumise, dichiara di puntare direttamente alle dimissioni del capo dello Stato, il prima possibile. Questa rivendicazione, per quanto corretta, non pone tuttavia la questione fondamentale che solleverà il movimento del 10 settembre, se riuscirà a "bloccare tutto" in modo duraturo: qual'è la classe decisiva nella società? Una questione, questa, che va ben oltre il destino di Macron...

della classe dirigente potrebbe essere la convocazione di nuove elezioni. Macron, tuttavia, sta tentando una nuova e disperata acrobazia parlamentare, riaffermando immediatamente l'incarico a Lecornu, "suo" fedele ministro della Difesa uscente. Questa operazione non farà che approfondire la crisi della coalizione guidata da Macron, troppo impopolare per realizzare un attacco a tutto campo alla classe lavoratrice e alla gioventù.

Nella conferenza stampa del 25 agosto, Bayrou ha insistito a lungo sul peso del debito pubblico. Nel 2025, il solo pagamento degli interessi ammonterà a oltre 66 miliardi di euro, diventando la prima voce di spesa dello Stato. La conclusione di Bayrou era quella di tagliare la spesa sociale, congelare le pensioni, non rimborsare più certi farmaci, ridurre l'accesso all'assegno per la disoccupazione e licenziare migliaia di dipen-

NO al ponte sullo Stretto!

di Gioele CARDÌ (PCR Sicilia)

L'idea di costruire un ponte sullo Stretto di Messina, che va avanti praticamente dai tempi del Regno delle Due Sicilie, viene ritirata fuori dal cappello da Salvini con la pretesa di risollevare trasporti, economia e occupazione del Meridione. Ma saranno effettivamente vere queste ragioni?

Il costo per la costruzione del ponte ammonta a 13 miliardi e 532 milioni di euro (fonte: *Il Sole 24 ore*). Quei soldi dovrebbero essere utilizzati per migliorare le infrastrutture e potenziare i servizi pubblici – in Sicilia il 75% delle infrastrutture idriche è colpito da perdite per usura e per l'obsolescenza degli impianti stessi, l'85% delle ferrovie è a binario unico – strategici per le esigenze dei lavoratori e degli studenti. Tutto ciò viene messo però continuamente in soffitta dal governo e quello che riceviamo in cambio è una montagna di falsi studi sui presunti benefici del ponte. Rispetto all'impatto logistico, i traghetti



oggi in funzione già sostengono questo traffico e potrebbero essere migliorati in termini di efficienza e impatto ambientale garantendo ai lavoratori un trasporto di qualità e pubblico. Con il ponte non avremmo alcun miglioramento sostanziale.

Per non parlare delle problematiche e dei rischi di tipo ambientale: l'area è tra le più sismiche del Mediterraneo, con faglie attive scoperte di recente, come la faglia di Palmi, e mancano dati geologici sufficienti per garantire la sicurezza; inoltre le coste sono soggette a frane profonde e scivolamenti gravitativi. L'installazione di piloni

profondi 55 metri minaccerebbe un equilibrio già precario.

Oltre a questo circa 450 famiglie tra Sicilia e Calabria hanno ricevuto avvisi di esproprio delle loro abitazioni o terreni per far spazio al cantiere del Ponte. Solo a Torre Faro (Messina) sono previste la demolizione di 250 abitazioni private, mentre a Villa San Giovanni (Calabria) verranno abbattute circa 150 case e le fasce più colpite sono ovviamente quelle proletarie, che rischiano di perdere l'alloggio (fonte: SUNIA).

Troppo spesso abbiamo visto opere pubbliche inutili che non

hanno favorito i lavoratori e anzi sono state terreno fertile per lo sfruttamento, soprattutto degli immigrati come manodopera a basso costo, per arricchire multinazionali come la Webuild (ex Salini Impregilo), azienda che in passato è stata al centro di indagini per corruzione (fonte: *L'Espresso*) eppure gestisce l'appalto per la costruzione del ponte. Nei decenni scorsi i soli studi di fattibilità sul ponte hanno costituito una gigantesca mangiatoia: in quarant'anni sono stati spesi 1,2 miliardi di euro di fondi statali. In poche parole, un regalo fatto ai padroni con i soldi dei lavoratori.

Perciò denunciando apertamente la demagogia del governo Meloni e, a partire dalla manifestazione del 9 agosto a Messina che ha visto la partecipazione di centinaia di giovani, ci schieriamo al fianco di ogni mobilitazione contro quest'opera.

Rivendichiamo che i soldi del ponte debbano essere impiegati nell'aumento tempestivo dei fondi per lo stato sociale e per le infrastrutture del Meridione, sotto il controllo democratico dei lavoratori.



Una città intera al fianco della Palestina e contro la guerra

di PCR Genova

Ad agosto, i lavoratori e gli abitanti di Genova hanno dimostrato in maniera esemplare di non essere più disposti a tollerare in silenzio l'orrore del genocidio a Gaza, il militarismo e le guerre che le classi dominanti vogliono imporsi.

La mobilitazione in città ha avuto inizio il 6 agosto, quando l'arrivo nella banchina del Terminal Gmt del porto di Genova di due cannoni Oto Melara, prodotti da Leonardo a La Spezia, ha provocato un'ondata di rabbia tra i lavoratori portuali, che hanno immediatamente organizzato un presidio e bloccato le operazioni. Una volta saliti sulla nave saudita Bahri Yanbu che avrebbe dovuto imbarcare queste armi, gli operai hanno trovato "ogni schifezza da guerra", come ha detto un delegato dei portuali: carri armati, blindati, container carichi di esplosivi... La nave straripava di armi prodotte e imbarcate negli Stati Uniti e dirette negli Emirati Arabi Uniti, che, come è noto, forniscono armi alle truppe paramilitari in Sudan, dove la guerra civile scoppiata nel 2023 ha già prodotto 15 milioni di profughi, più di 150 mila morti e dove 9 bambini su 10 rischiano la morte per fame. Gli Emirati Arabi sono anche coin-



volti nei conflitti in Libia e in Yemen.

Di fronte a questo scandalo, i lavoratori portuali, sostenuti dalla FILT-CGIL, non hanno esitato a dichiarare il blocco dell'imbarco, costringendo l'azienda preposta alle operazioni, la Culmv, a rifiutare il carico. Il 9 agosto, il carico d'armi è stato portato via dal porto di Genova dimostrando quale sia la forza reale della classe operaia e come solo i lavoratori organizzati possano sconfiggere la guerra imperialista.

L'azione dei portuali ha suscitato un moto di solidarietà e di orgoglio in tutta la popolazione di Genova, sempre più ostile al bellicismo e disgustata dai crimini che si svolgono sotto gli occhi e con la complicità di tutte le cosiddette potenze democratiche.

Sabato 30 agosto, questo clima di rabbia e la crescente urgenza di agire sono sfociati in una manifestazione oceanica, che ha portato in piazza 50mila persone, quasi il 10% dell'intera popolazione della città!

Quella che doveva essere una semplice fiaccolata per accompagnare la partenza dal porto di Genova di una nave piena di aiuti per Gaza si è infatti trasformata in corteo interminabile che ha paralizzato la città per ore. D'altronde, lo slancio culminato nella manifestazione di sabato era già evidente da giorni. In tutto il territorio (e anche fuori dalla regione) c'è stata una mobilitazione frenetica per raccogliere gli aiuti alimentari per Gaza, raggiungendo il risultato strabiliante di 260 tonnellate di alimenti. Solo una piccola parte ha potuto essere caricata sulla nave della Global Sumud Flottilla, in viaggio per tentare di rompere il blocco navale a Gaza.

Questa straordinaria mobilitazione è solo un sintomo del fermento e della presa di coscienza profonda che cova nella società, non solo a Genova, ma in tutta Italia. Di fronte a questa rabbia, generosità e urgenza di agire, è compito dei comunisti offrire una prospettiva politica e un programma per organizzare in maniera efficace lo slancio delle masse. Solo così possiamo vincere.

SANITÀ

ISTITUTO GOLGI-REDAELLI MILANO

I lavoratori riprendono la parola!

di Fabiola SBUELZ

All'istituto di riabilitazione ASP Golgi-Redaelli, davanti al continuo peggioramento delle condizioni di lavoro, da tempo è nato un comitato per sensibilizzare i lavoratori e contrastare l'immobilismo dei sindacati.

Come ogni anno e come ampiamente denunciato e previsto, con l'arrivo dell'estate il problema del sotto-organico si è aggravato, costringendoci a ritmi assolutamente insostenibili.

A giugno eravamo oramai consapevoli che avremmo dovuto affrontare il periodo estivo sobbarcandoci la piena responsabilità del benessere nostro e dei pazienti, completamente abbandonati come al solito dalla dirigenza, che si affidava al "nostro buon cuore" ignorando la graduatoria ancora aperta.

Nel frattempo il comitato ha continuato a lanciare l'allarme scuotendo anche le sigle sindacali. Tra i colleghi stanchi di subire è nato un senso di rabbia e ribellione. La RSU è stata costretta a prenderne atto e a convocare a luglio un'as-

semblea dei lavoratori, ma da comunicare quasi di soppiatto: zero volantini, zero informazioni. Anzi era evidente la speranza che non ci fosse partecipazione per poter dire: "Eh, i lavoratori non partecipano, non sono interessati!"

Ma il comitato ha svolto un lavoro di informazione capillare, reparto per reparto, lavoratore per lavoratore e l'assem-

evidente difficoltà, sono stati costretti a mettere ai voti le azioni di lotta da intraprendere. Il voto è stato unanime: aprire lo stato di agitazione e organizzare la lotta.

L'azienda ha allora proposto il taglio di pochi posti letto, di cui però avrebbero beneficiato solo alcuni reparti: troppo poco.

Davanti alla irricevibilità di questo provvedimento l'RSU

un presidio/assemblea nella sede milanese del Golgi Redaelli. Nonostante il periodo estivo, la rabbia dei lavoratori e la forza propulsiva dell'assemblea ha creato un clima di partecipazione eccezionale. Il presidio è stato un successo. Da casa e dagli altri istituti sono arrivati moltissimi lavoratori e il presidio è diventato un corteo spontaneo.

Il messaggio era tutto politico. Non eravamo lì a chiedere personale per l'estate, perché l'estate era ormai finita. Eravamo lì a dire: ci avete ignorato e imbrogliato con promesse non mantenute, ci state sfruttando e facendo ammalare, ma noi ora non ve lo consentiremo più. Siamo qui, siamo tanti, dovete fare i conti con noi. Non vogliamo più subire decisioni prese dall'azienda coi rappresentanti sindacali se questi non si confrontano con noi. Consideriamo il risultato ottenuto una vittoria schiacciante.

Ci prepariamo all'autunno. Ci sono le elezioni RLS e carne al fuoco ce n'è tanta. Il comitato dei lavoratori è diventato una forza da cui sigle sindacali e azienda non possono prescindere.



blea è stata un successo, i colleghi sono scesi dai reparti e da casa c'è stato un collegamento consistente. Da anni non vedevamo una partecipazione così.

In assemblea i lavoratori hanno chiesto azioni concrete e coerenti, il dibattito è stato vivace con molti interventi. I rappresentanti sindacali, in

si spacca. La CGIL decide da sola di congelare lo stato di agitazione. Le altre sigle, dopo un volantino del comitato in cui chiedevamo il rispetto del mandato dell'assemblea, decidono di appoggiare la lotta e si schierano contro l'ennesima presa in giro dell'azienda.

Il 6 agosto viene convocato

VALDITARA Per gli studenti solo minacce e repressione

di Lorenzo CIPOLLONE

Già da agosto il ministro Valditara ha voluto dichiarare guerra agli studenti. Nelle classi non troveremo solo i soliti problemi che tutti conoscono (scuole che vanno in pezzi, personale insufficiente ecc...), ma anche un nuovo pacchetto di leggi repressive.

Da settembre il voto di condotta cambierà funzionamento: un 5 significherà bocciatura automatica, con un 6 si verrà rimandati a settembre e lì si dovrà presentare un "compitino" di educazione civica per mostrare il proprio "ravvedimento". Poiché il voto in condotta può essere assegnato in modo totalmente arbitrario e spesso sotto pressioni dirette dei presidi, sarà una costante minaccia per gli studenti che vorranno lottare per i loro diritti.

Anche le sospensioni diventano più pesanti, per cui essere sospesi non significherà più solo l'allontanamento dalla scuola, ma un impiego in "enti del terri-

torio convenzionati con le scuole", a totale discrezione dei consigli di classe.

Anche l'esame di maturità verrà modificato. Il ministro ha espresso la sua intenzione di dare maggior peso al PCTO (alternanza scuola-lavoro) nell'esame orale. In altre parole, non solo gli studenti dovranno passare centinaia di ore a gratis sui posti di lavoro, invece che stare a scuola, ma ora questa "esperienza formativa" inciderà anche sul voto d'esame dello studente (ammesso non sia prima morto sul lavoro, come purtroppo è già successo a troppi studenti). C'è inoltre una meschina vendetta di Valditara contro quegli studenti che, per protesta, lo scorso giugno si sono rifiutati di rispondere all'orale di maturità: chi ci proverà ancora verrà bocciato.

Valditara s'è scoperto anche paladino della sicurezza del personale scolastico. La tutela dei docenti è ora al primo posto, apprendiamo: tutela non certo dalle minacce e dalle pressioni che i presidi sempre più spesso si sentono legittimati

a utilizzare, ma dalle aggressioni da parte degli studenti, che ora, "se scoperti in flagranza di reato", potranno essere arrestati sul posto. Dietro quest'ipocrisia l'intento è chiaro: far entrare a pieno titolo la polizia nelle scuole. Quali sono le "aggressioni" che vuole combattere il ministro? Non certo quelle sui docenti, ma occupazioni, picchetti e cortei degli studenti.

Ma, in fondo, possiamo dirci soddisfatti. Il ministro ha finalmente vietato quella che per lui è la vera piaga della scuola pubblica: i cellulari in classe!

Il ministro vagheggia di una supposta "autorevolezza" della scuola, che intenderebbe recuperare, ma quello che vedono gli studenti ha ben altro nome: repressione e paternalismo. Dobbiamo essere chiari: queste misure sono un segnale di debolezza, non di forza. Il ministero sta gettando le basi per esplosioni di rabbia tra gli studenti, il fantasma delle lotte studentesche del '68 torna a fargli visita la notte. Per questo sta imbracciando le armi per tentare di soffocare questa pressione. Ma quando il vento delle mobilitazioni soffierà, non ci sarà legge che potrà salvare il governo e tutto ciò che questo difende.

Il 1° congresso dell'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

di Edoardo ARTONI

Il capitalismo è un sistema globale che opprime i popoli di tutto il mondo, per questo la lotta contro di esso deve essere internazionale, e per questo la prima settimana di agosto delegati da tutti i continenti si sono riuniti in Italia per il primo congresso dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria. Ad aprire i sei giorni di discussione è stato un dibattito sugli sconvolgimenti globali dell'ultimo periodo. Si è parlato della guerra in Ucraina, del genocidio in Palestina, delle politiche di Trump e dell'Unione Europea, ma soprattutto ci si è confrontati sulla lettura delle cause profonde che stanno provocando tanto caos: il declino relativo dell'imperialismo statunitense e l'ascesa impetuosa di quello cinese.

Ma non ci si è fermati all'analisi della situazione economica e politica mondiale. La lucidità necessaria a comprendere la realtà e a elaborare il miglior metodo di intervento è data in primo luogo dalla formazione politica, che non può esimersi dallo studio della storia del

movimento operaio e dei suoi partiti. Così il terzo giorno di Congresso è stato dedicato alla rapida degenerazione della Quarta Internazionale dopo la morte di Trotskij, la cui opera di difesa del marxismo contro lo stalinismo è stata proseguita da Ted Grant, uno dei fondatori della nostra organizzazione, che ha combattuto contro le deviazioni formaliste e settarie degli altri dirigenti "trotskisti" consegnandoci un'eredità teorica importantissima.

Da questi presupposti ci muoviamo per costruire il Partito della rivoluzione in tutto il mondo, dal cuore dell'imperialismo all'ultimo anello della catena capitalista, e a tal proposito due sessioni sono state paradigmatiche. Una ha presentato l'attività dei compagni dell'RCA (Revolutionary Communists of America), i quali ci hanno parlato della disillusione crescente tra i

giovani nelle possibilità di miglioramento della propria condizione economica, della conseguente radicalizzazione e delle sue espressioni, come le rivolte di piazza in California e il fenomeno Mamdani a New York. Un'altra è stata invece di report dei compagni pakistani, che hanno guidato le mobilitazioni di massa nel Gilgit-Baltistan e che per questo si sono scontrati con la peggiore repressione poliziesca.

Nell'ultima plenaria del congresso si è poi fatto un bilancio complessivo degli ultimi due anni politici, che hanno segnato una svolta profonda nella nostra crescita. Con la campagna internazionale *Are You A Communist?* (Sei comunista?) del 2023/24 abbiamo rivolto un appello a tutti quelli che non ne possono più di vedere la barbarie portata dal capitalismo e che per questo cercano un'alternativa radicale concreta. A questa semplice domanda hanno risposto a migliaia. La crescita che ne è conseguita ha portato alla fondazione dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, che da 4.551 membri è passata a 7.127 in soli due anni, con 24 sezioni e 19 gruppi in tutto il mondo.

Dopo una fase di reclutamento intenso, ci siamo concentrati sul consolidamento dei nuovi entrati, che in ogni sezione stanno mostrando un entusiasmo nell'attività pratica e nella formazione teorica fuori dal comune. Un segnale immediatamente tangibile di questo sentimento è il fatto che un'Internazionale composta da giovani e lavoratori, senza grandi finanziatori esterni e con sezioni in alcuni dei paesi più poveri del mondo, è riuscita a raccogliere mezzo milione di euro in pochi mesi solo grazie all'autofinanziamento e al sostegno dei nostri simpatizzanti.

La sessione finale si è quindi chiusa con un rinnovato ottimismo verso il futuro, la cui ciliegina sulla torta è stato l'annuncio dell'entrata nell'ICR della nuova sezione irlandese, che da piccolo gruppo è cresciuta abbastanza da porre le basi anche in questa zona per la lotta verso il comunismo, l'unica lotta in grado di unire i proletari di tutto il mondo.

L'internazionalismo non è solo una bella parola LIBERATI I COMPAGNI PAKISTANI

La sezione pakistana dell'ICR si batte da lungo tempo al fianco dei giovani e dei lavoratori del Pakistan, un paese saccheggiato dall'imperialismo e brutalmente oppresso dal proprio governo. In particolare i compagni hanno svolto un importante ruolo di direzione nelle proteste in Gilgit-Baltistan, regione sotto l'amministrazione di Islamabad in cui il popolo vive in una condizione di miseria, i diritti democratici sono negati e la repressione è spietata. In particolare Ehsan Ali, dirigente dell'Inqalabi Communist Party e a capo dell'Awaami Action Committee Gilgit-Baltistan (AAC-GB), ha guidato un movimento di massa per la reintegrazione del sussidio sulla farina, per l'approvvigionamento elettrico della regione, ma anche per la garanzia di un'educazione pubblica e di un'assistenza sanitaria di base alla popolazione.

L'ultima battaglia dell'AAC-GB è stata per evitare che le risorse minerarie e idriche del Gilgit-Baltistan venissero ulteriormente sfruttate per ingrassare unicamente la burocrazia statale e i capitalisti dell'industria estrattiva. Questo è stato un affronto che il governo non ha tollerato:

dopo aver fatto mettere Ehsan Ali sotto sorveglianza dall'antiterrorismo, lo ha fatto arrestare a marzo insieme ad altri 15 compagni, per poi minacciarli e torturarli per mesi senza garantire loro la possibilità di uscire su cauzione.

Non si rendevano conto però che toccando uno avrebbero toccato tutti: dalla prima ora, mentre organizzavamo manifestazioni di solidarietà in tutto il Pakistan, l'ICR ha lanciato una campagna globale per la liberazione dei

detenuti. Tutte le sezioni dell'Internazionale hanno bombardato di lettere e chiamate le ambasciate pakistane, allestito presidi al loro ingresso e fatto pressione sugli ambasciatori. Siamo riusciti a presentare una mozione alla conferenza dell'Unite the Union, uno dei sindacati più grandi di Gran Bretagna e Irlanda, abbiamo organizzato un giorno di protesta simultanea in 15 paesi e avviato una raccolta firme di grande successo, con il supporto di sindacalisti, esponenti politici, personaggi pubblici e associazioni.

Gradualmente i compagni sono stati liberati e, finalmente, il 14 agosto il governo pakistano ha ceduto, rilasciando su cauzione gli ultimi due detenuti, tra cui Ehsan Ali. È una vittoria ancora parziale dal momento che nessuna accusa è stata ancora fatta cadere, ma è un risultato che dimostra la necessità pratica di un'Internazionale coesa. Nelle parole di Ehsan Ali, "Questa è la nostra idea di internazionalismo e la nostra filosofia, e questa è la nostra forza."



La Critica al programma di Gotha 150 anni dopo

di Emanuele NIDI

Nel 1875 fu annunciato nella città di Gotha il congresso di unificazione dell'Associazione operaia generale tedesca, formata dai seguaci di Ferdinand Lassalle, e del Partito operaio socialdemocratico, vicino a Marx ed Engels. Questi ultimi, quando lessero la bozza del programma in discussione al congresso, rimasero scandalizzati. I dirigenti socialdemocratici, pur di arrivare all'unità, avevano completamente capitato alle concezioni lassalliane. Marx scrisse un breve commento, passato alla storia come *Critica al programma di Gotha*. Dalla stesura di quelle note sono trascorsi 150 anni. L'anniversario offre il pretesto per tornare a questo scritto di straordinario valore teorico.

MARX CONTRO LASSALLE

Lassalle fu uno dei principali dirigenti del movimento operaio tedesco. Morì in un duello nel 1864, ma le sue idee mantennero una grande influenza. Il fine ultimo dei lassalliani era la redistribuzione della ricchezza prodotta dalla società (quella che definivano con un'espressione scorretta "reddito integrale del lavoro"), un obiettivo che dal loro punto di vista poteva essere conseguito solo dallo Stato, al vertice di un sistema di cooperative operaie.

Questa concezione, che non aveva nulla a che spartire con il marxismo, era stata completamente introiettata nel programma di Gotha. Nelle sue note Marx ne denuncia la superficialità teorica, il dilettantismo economico e la mancanza di una prospettiva internazionalista. Inoltre, ed è questo punto a costituire la specificità del testo all'interno della letteratura marxista, traccia le coordinate per un'analisi materialista della futura società comunista.

DISTRIBUZIONE E RAPPORTI DI PRODUZIONE

L'argomento non è usuale per Marx, che aveva sempre criticato la tendenza dei socialisti a fantasticare sulle caratteristiche del comunismo. Ma le circostanze imponevano alcune

chiarificazioni, senza peraltro cedimenti all'utopismo: per Marx è chiarissimo che la nuova società non si svilupperà dal nulla, ma nascerà dalle doglie del capitalismo, recando ancora i segni del vecchio mondo sotto ogni aspetto, "economico, morale, spirituale". Questo avrà determinate conseguenze sul piano dell'organizzazione della società.

I redattori del programma di Gotha avevano dato grande centralità alla rivendicazione di una giusta distribuzione della ricchezza. Al netto degli errori di forma su cui Marx si scaglia impietosamente, c'è un problema sostanziale. È possibile considerare la distribuzione indipendentemente dal modo di produzione?

Nel capitalismo, sulla base della proprietà privata dei mezzi di produzione, la distribuzione non può che essere il riflesso dei rapporti economici tra il padronato e la classe lavoratrice. Conseguentemente una "giusta" distribuzione della ricchezza (o, per essere più precisi, dei mezzi di consumo) cadrà invariabilmente a favore della minoranza proprietaria. Solo rovesciando questo sistema e istituendo la proprietà collettiva dei mezzi di produzione si potrebbe arrivare a una distribuzione effettivamente egualitaria.

Eppure, per Marx i problemi non si esauriscono qui. Quello preso in esame non è il "comunismo" in astratto, ma una formazione sociale calata nella storia con le radici nel vecchio sistema capitalista. In una prima fase, quando il livello economico e culturale non si è ancora innalzato a sufficienza, i criteri distributivi rimangono quelli borghesi, secondo cui ogni lavoratore riceve una forma di retribuzione proporzionata al carico di lavoro svolto. La norma è imparziale (il lavoro è calcolato per tutti nello stesso modo e, a differenza che nel capitalismo, non ci sono distinzioni di classe) ma non prende in considerazione le

caratteristiche fisiche e psicologiche o le condizioni familiari di ciascuno, che fanno sì che lo stesso lavoro pesi in modo differente su spalle diverse. Si tratta quindi, nella profonda espressione di Marx, di un "diritto della disuguaglianza,

"libero" può godere è la libertà di reprimere.

Ma cosa ne sarà dello Stato dopo la rivoluzione? Il vecchio Stato, quello capitalista, deve essere abbattuto. Proprio perché non si tratta di un organismo neutrale, non può essere utilizzato a proprio piacimento, come pensava Lassalle. Ma uno Stato esisterà ancora, perché ci sarà ancora bisogno di una forza repressiva, in primo luogo contro i difensori del vecchio regime. La "dittatura rivoluzionaria del proletariato" assolve a questo scopo, per quanto in modo molto diverso dai domini di classe che l'hanno preceduta. Basandosi su forme di democrazia sempre più compiute (Marx aveva in mente l'esempio recentissimo della Comune di Parigi), dissolve il suo potere; man mano si sviluppa nell'autogoverno dei lavoratori, fino all'estinzione



Locandina del Congresso di Gotha

come ogni diritto", un residuo di un passato da superare non appena possibile. Si noti l'approccio scrupoloso del teorico comunista nei confronti delle necessità individuali e lo si confronti con la mortificazione delle aspirazioni dei singoli cittadini delle "individualiste" società capitaliste!

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

In questa fase inferiore del comunismo, che i marxisti definiranno "socialismo", lo Stato ha ancora un ruolo da giocare. Marx era particolarmente sdegnato per l'introduzione, nel programma di Gotha, della rivendicazione lassalliana di uno "Stato libero". Dal punto di vista marxista, lo Stato non è un'entità neutrale, ma una forza repressiva a difesa di determinati rapporti di proprietà. Le leggi sarebbero carta straccia senza una polizia che le facesse rispettare. Da questo punto di vista, l'unica libertà di cui uno Stato

della società di classe in quanto tale e quindi dello Stato, trasformato nel frattempo "da organo sovraordinato alla società in organo completamente subordinato a essa".

Questo modello non ha niente a che vedere, nemmeno nelle sue prime fasi, con quello poliziesco che caratterizzerà i regimi stalinisti. Al contrario, il peso della burocrazia viene, come sottolinea Marx, "ridotto sin dall'inizio in modo considerevole" rispetto alla vecchia società. Il presupposto non è la collettivizzazione della miseria, ma la libera espressione di tutto il potenziale tecnico e culturale soffocato dal sistema capitalista. Si pongono così le fondamenta per una produzione su basi razionali e democratiche e, finalmente, per un'organizzazione della distribuzione basata sul principio autenticamente comunista, che nelle pagine della *Critica al programma di Gotha* trova la sua formulazione più conosciuta: "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".

RIVOLUZIONE



ADERISCI!



SEZIONE ITALIANA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

PER UN MOVIMENTO DI MASSA

Contro la guerra e l'imperialismo



Nell'incontro NATO tenutosi all'Aia dal 24 al 26 giugno, Trump ha imposto ai vassalli europei di innalzare le spese militari al 5% del PIL. Meloni e i partner UE si sono messi sull'attenti e hanno detto "Signorsì".

L'argomento principale è che bisogna difendere l'Europa da una possibile invasione della Russia, una prospettiva del tutto inverosimile. È così che diversi governi NATO hanno inaugurato una massiccia campagna sulla futura invasione dell'Europa da parte di Putin, considerata non solo possibile ma persino probabile.

Il "civile e democratico" governo svedese, ad esempio, ha mandato a tutte le famiglie un opuscolo a dir poco scioccante, intitolato *In caso di crisi o di guerra*, (tradotto in italiano dall'Associazione PuntoCritico) in cui ci sono delle vere e proprie perle: *"Bisogna cominciare ad accumulare scorte alimentari, imparare a smaltire gli escrementi se manca l'acqua, prepararsi ad evacuare in un rifugio antiaereo, spiegare la guerra ai bambini, ripararsi dall'uso di armi nucleari, chimiche o biologiche..."*

Inutile dire che tutto questo serve a giustificare il piano ReArm della Von der Layen di 800 miliardi di euro per rafforzare la difesa europea contro la minaccia russa, in un contesto in cui gli USA non garan-

tiscono più la loro protezione. Lo ha confermato il segretario generale della Nato, Mark Rutte, che ha invitato ad aumentare del 400% le spese per la difesa o in alternativa *"imparare tutti a parlare il russo"*.

Questa la propaganda della classe dominante. Ma la domanda più importante che dobbiamo farci è: servirà tutto questo a far ingoiare alla classe lavoratrice e ai giovani l'escalation militare?

Secondo Demopolis, prevale nettamente la contrarietà al riarmo e al piano Von Der Leyen: appena il 30% degli italiani si dice favorevole, mentre oltre 6 italiani su 10 bocchiano il piano.

Più nello specifico, rispetto a un possibile coinvolgimento italiano in Palestina al fianco di USA e Israele, la risposta è netta: *"appena il 19% pensa di sì, mentre il 75% si dichiara contrario a un coinvolgimento diretto"*. D'altra parte a fine maggio Demopolis aveva rile-

vato un crollo verticale della percentuale di chi si diceva fiducioso su una conclusione diplomatica delle guerre in Ucraina e in Medio Oriente: dal 66% al 25% per il fronte a Kiev (dati dal novembre 2024 al maggio 2025) e dal 30% al 12% per quanto riguarda la Palestina, nello stesso periodo di tempo.

E di fatto è quanto sta emergendo nelle manifestazioni che si stanno diffondendo in tutto il paese, cominciate con il grande corteo di Genova del 30 agosto.

Questo sentimento antimilitarista si sta diffondendo in tutta Europa e si lega a una profonda frustrazione accumulata dalla classe lavoratrice e dai giovani, che vedono un'impennata della

spesa pubblica per la difesa mentre si fanno tagli draconiani all'istruzione, alla sanità, all'edilizia popolare come non si vedevano da almeno dieci anni a questa parte.

Si sta tornando alla fase precedente alla crisi greca del 2014, con politiche di lacrime e sangue per preparare una crescita abnorme della spesa militare.

La spesa militare globale ha raggiunto nel 2024 i 2.718 miliardi di dollari, il livello più

alto mai registrato. È il decimo anno consecutivo di crescita e segna il più forte incremento annuale (+9,4%) dai tempi della Guerra Fredda.

Secondo il nuovo rapporto del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), oltre 100 Paesi hanno aumentato il loro budget militare, portando il carico globale al 2,5% del PIL mondiale. Per quanto riguarda la spesa militare europea, questa ha raggiunto 693 miliardi di dollari, con un incremento del 17% rispetto al 2023 e alcune punte come la Germania (+28%, con un fondo straordinario di 100 miliardi di euro), Polonia (+31% e spesa al 4,2% del PIL) e Svezia (+34%).

Quando finirà? Non finirà mai se lasciamo le leve del comando in mano alla borghesia, in particolare alla lobby delle armi che sta facendo profitti d'oro.

Solo un'azione di massa può fermare l'escalation militarista.

Espropriamo i mercanti di morte!

Espropriamo le banche legate alle industrie belliche!

Tutte le aziende nazionalizzate devono essere poste sotto il controllo dei lavoratori per la riconversione a scopi socialmente utili!

Contro l'imperialismo e il militarismo! Stop alle guerre senza fine!

Pace tra i popoli, guerra ai capitalisti!

Se vuoi la pace lotta per il comunismo!



L'opuscolo inviato dal governo svedese a tutta la popolazione